



Ippolito Pizzetti QUATTRO ATTI

Testo tratto da: Ippolito Pizzetti, *Naturale inclinazione*, Federico Motta Editore, Milano 2006 (con prefazione di Carlo Bertelli), pp. 1-6; già pubblicato, con il titolo *Uno spettacolo in quattro atti. Progettare un giardino*, in «Golem», 9 settembre 2002.

Mi è stato chiesto molte volte come mai io, che avevo deciso di intraprendere gli studi classici, e mi sono laureato di conseguenza in Letteratura Italiana, poco dopo aver raggiunto i trenta anni, abbia deciso di cambiare rotta e mettermi a fare l'architetto di giardini.

Devo premettere che già al tempo in cui ho cominciato ad operare in questa professione, i privati che dessero l'incarico di progettare il loro ad un "architetto di giardini" in Italia erano pochi assai, se non pochissimi. Non voglio neppure fare il calcolo del numero di quelli che ho progettato, e ancor meno di quelli portati a termine, davvero esiguo rispetto a quanti vengono realizzati dai professionisti all'estero. Certo, a differenza di quanto hanno dichiarato molti di coloro che praticano qui da noi questa professione, non mi è mai passato neppure per il capo di progettare un giardino concepito su misura per il cliente, come se si trattasse di un vestito. Io considero il mio cliente, non diversamente da me che lo progetto, uno che per buona sorte si trova ad avere a disposizione un terreno, uno spazio su cui fondare il giardino e che se conosce così a fondo i suoi *desiderata*, per realizzarlo non ha che da rivolgersi ad un esperto vivaista. E questo non certo per mia presunzione, ma perché il mio primo pensiero è quello di cogliere nel luogo, di trovare nella formazione del terreno, nella presenza di una vegetazione originale, la chiave con la quale operare.

Perché nelle mie prime fantasie sono venuto dal teatro, sono partito di lì.

Nel giardino che progetto voglio che si realizzi uno spettacolo continuamente in evoluzione, in quattro parti che convergono l'una dentro l'altra, chiamateli pure quattro atti: primavera, estate, autunno, inverno. E cerco di fare in modo che operino dentro ciascuno di questi i possibili protagonisti della vicenda. Che possono essere presenti o no nello spazio su cui intendo operare, ma che comunque presenti hanno da essere nel paesaggio naturale di cui quel giardino fa parte. Il che non è per nulla difficile da comprendere; ma se andiamo a vedere come si sono venuti concretando i giardini privati e anche pubblici nella massima parte del nostro Paese tra la fine del secolo XIX e poi nel XX, è facile rendersi conto di come le mie scelte siano diametralmente all'opposto di quelle seguite e che costituiscono la vegetazione di moltissimi giardini, privati o pubblici che siano, soprattutto del centro e del nord d'Italia.

È un fatto curioso come siano in pochi a rendersi conto di come la maggior parte dei giardini dentro o attorno le nostre città, che si trovino in Emilia, nel Lazio, in Lombardia o in Piemonte siano costituiti principalmente da una vegetazione arborea del tutto estranea a quella locale, presente in modo frammentario o scomparsa, e ci sia una assoluta, costante prevalenza delle Conifere. Provate, nella maggior parte di questi spazi verdi, a trovare anche una sola Quercia.

Non vorrei dar luogo ad un equivoco, non vorrei che da questo mio discorso si inferisse che io sia un fanatico seguace del proclamato credo ambientalista, accettato alla lettera dai neofiti: "*solo piante autoctone*". Cosa sarebbero diverse nostre città del sud o anche della riviera ligure senza piante esotiche, o le nostre città del nord senza le Magnolie (che pure molti milioni di anni fa sono state "autoctone")?

Nella zona di Ferrara, dove insegno da dieci e più anni e dove ho anche occasione di operare, mi appare un assurdo che nei giardini (diversamente che in altri paesi oltre il nostro confine, nel centro e nel nord d'Europa) la vegetazione consista in massima parte di Conifere, squallidamente sempre uguali in tutte le stagioni e per trovare, non dico un faggio, ma quel che è peggio, una sola Quercia, si debba andare a cercarla col lanternino. Non c'è cosa più insensata che nello spazio che apparteneva in gran parte agli Estensi il paesaggio, i cui capisaldi erano soprattutto Querce, Carpini, Frassini, Aceri, Tigli, Olmi, per fermarci ai protagonisti, non rechi più o quasi in nessun luogo, nei pressi o attorno alle città, traccia della vegetazione originaria.

Certo, lo sappiamo bene, è avvenuta una rivoluzione storica, con la trasformazione dei precedenti territori boschivi in aree agricole, ma il fatto curioso è che, pur tenendo conto di questo mutamento, la vegetazione originaria sia stata eliminata in modo tanto radicale, che abbia subito, specie dentro la città o i suoi immediati dintorni, una sorta di rigetto quasi totale.

A mio avviso un fattore determinante, se non il principale addirittura, è stato l'affermarsi presso l'ascendente borghesia di una concezione del giardino quasi esclusivamente come simbolo di pervenuta crescita ed agiatezza, di un raggiunto, superiore livello di classe; grazie al quale, per i possessori di quegli spazi, uno dei caratteri dominanti, se non il dominante, doveva essere quello di staccarsi da un paesaggio che era espressione di un ambiente e di un passato rustico, da cui si voleva sottolineare quanto più possibile l'allontanamento, la distanza, dimostrandosi, e soprattutto apparendo, diversi. Si può quasi dire, e mi è già capitato di scriverlo ma voglio ripeterlo, che il rifiuto, il rigetto della vegetazione naturale e spontanea, nel momento storico in cui questi giardini sono stati creati, è stato altrettanto forte e reciso, se non di più, di quello degli elementi anche lontanamente sospetti di origine pagana da parte del cattolicesimo. Sarebbe anzi interessante a questo punto uno studio su come il giardino privato (e a rimorchio quello pubblico) sia venuto formandosi, quale possiamo vederlo oggi, assieme all'ascesa della borghesia, grande o piccola che fosse. Per tacere degli abietti preconcetti e pregiudizi massaieschi, purtroppo ancora non del tutto spenti, che le piante spoglianti vadano evitate perché "sporcano".

Ma per tornare a parlare del mio modo di affrontare lo spazio del giardino, voglio ricordare come presso i cinesi, i quali sono stati tra i primi creatori di giardini (quelli giapponesi hanno un carattere diverso, ma all'inizio anche questi sono derivati dai giardini cinesi, come è accaduto anche nella poesia) fosse diffusa l'idea, quasi una regola, che l'ambiente che circondava l'area di progetto fosse da considerare come un "giardino preso a prestito", il che, tradotto in altri termini, non può voler dire altro che l'intero spazio, del giardino o del parco che fosse, e del contesto vegetale, dovesse valere per la presenza di elementi costanti, in gran parte comuni ad entrambi. Certo, se si vuole, si può anche fare un giardino tutto di Camelie, di Rododendri o di Rose, nulla in contrario, ma si tratta pur sempre di eccezioni, come eccezioni hanno da essere le introduzioni di singoli elementi esotici. Benissimo. Ma nella maggior parte dei casi (lasciando stare il giardino mediterraneo che esige un discorso tutto diverso) quello che richiedo ad un giardino, affinché acquisti una sua sostanza ed individualità, è che si armonizzi col paesaggio naturale originario, sia che in esso si trovi ancora situato o che quest'ultimo sia anche episodicamente o frammentariamente presente. Un giardino ove siano presenti e

dominanti quelle costanti (si pensi ai parchi di Pückler-Muskau) che costituiscono la materia e sostanza fondanti del paesaggio nel quale si opera.

Durante la primavera scorsa, recandomi a Praga in auto, ho avuto occasione di passare per gran parte dell'Austria, di ammirarne il paesaggio nella sua straordinaria coerenza e costanza. E ancora mi succede di esser preso dal paesaggio, per esempio da quello che si vede viaggiando in treno da Roma verso nord, poco prima di arrivare a Città della Pieve ed anche dopo, anche questo di altrettale coerenza. E mi stupisco come questi due spazi non siano ancora stati assunti e trattati come un parco. Subito dopo il mio viaggio attraverso l'Austria mi è accaduto di percorrere, sempre in auto, per recarmi in Piemonte da Ferrara, buona parte della Pianura Padana ed ho potuto constatare che, dove non domina assoluto (quasi dovunque) il paesaggio agricolo, quel poco residuo è ridotto ad uno scomposto scacchiere di spazi di risulta, a veri e propri relitti che sono stati utilizzati nel modo più incoerente, incongruo, caotico per fabbriche depositi e altre costruzioni; in nessuno di questi luoghi mi è apparso leggibile uno sforzo di conservare il paesaggio, sia pure frammentariamente, nel suo aspetto originale, neppure dove sia evidente una attenzione ad esso. E ancora di recente ho avuto l'occasione di percorrere le zone attorno a Verona e di vedere una numerosa serie di giardini privati, anche qui trattati dai loro possessori come tutti uguali, e per me avviliti, coacervi di Conifere.

Un giorno Sciascia parlando dei nostri fiumi scrisse che gli italiani non mostrano di apprezzarli ed amarli; io posso aggiungere ancora, come conseguenza di ciò che ho detto a proposito dei giardini borghesi creati dopo l'Unità d'Italia, che gli italiani, da quanto si ricava guardando i loro giardini privati concepiti in serie, non hanno mai mostrato l'intenzione di conservare, di dare respiro e senso compiuto agli elementi originari, cacciati, distrutti o esclusi.

A questo proposito sarebbe opportuno anche un altro discorso: un giardino concepito dando risalto agli elementi del paesaggio locale (come spesso avviene al di là delle Alpi) occorre pensarlo sempre come uno spazio in evoluzione. La Quercia e gli altri elementi di cui ho parlato in precedenza molto difficilmente e raramente sono già presenti, relitti questa volta in senso positivo, nell'area che si vuole progettare a giardino; il quale nella maggior parte dei casi andrebbe considerato come uno spazio in trasformazione, cosa non facile da far accettare ai committenti, dominati per la maggior parte dal principio perverso, nel caso del giardino come della casa, delle "chiavi in mano e così sia".